

La corsa alle urne



Il presidente si schiera con Andreotti sul voto anticipato  
In un discorso a Velletri ai sottufficiali dell'Arma rilancia gli attacchi alla Dc, al Pds e ai magistrati  
Alla fine ordina l'attenti, ma i militi non si muovono...



«Elezioni? Una scelta opportuna»

Cossiga ai carabinieri: «M'accusano, giudicatemi voi»

«Giudicatemi voi». Così Cossiga si rivolge ai carabinieri schierati a Velletri. Ma si autoassolve: «Il vostro comandante è un difensore e non un traditore della Patria». Lo fa dopo aver ricevuto la «solidarietà particolarissima» del governo. È il primo «atto di fede». Ne è autore Andreotti, che si risparmia un avvertimento su «Gladio». E guadagna l'appoggio all'eutanasia del governo in tempo utile per votare a marzo...

do per avvertire che la partita ha anche altri attori, compreso Bettino Craxi. Anzi, a cominciare dal leader socialista, visto che per primo aveva accennato ad elezioni a marzo. Con tutto quel che ne consegue, come incautamente si è lasciato sfuggire il liberale Renato Altissimo. Perché votare a marzo significa eleggere prima il nuovo presidente del Consiglio e poi il presidente della Repubblica, mentre Cossiga in Svizzera aveva ipotizzato esattamente il contrario facendo un vistoso regalo ad un Andreotti oggettivamente interessato a mantenere la posizione privilegiata di palazzo Chigi in vista della corsa per il nuovo ventennio al Quirinale.

Si cambia gioco, quindi. Con Forlani che recupera margini di contrattazione nello scambio di poltrone con il Psi (e nella stessa Dc), mentre Craxi guadagna il tempo necessario per valutare quale sia la posta meno rischiosa per se stesso. Ma qualcuno, alla fine, è destinato a rimanere penalizzato e può anche essere tentato di compiere mosse ardite. Allora, si tratta di un armistizio, più che altro. Ognuno ha dovuto rinunciare a qualche posizione. Anche Cossiga, anche Andreotti. Ma i due coprendosi le spalle a vicenda possono almeno concentrare le armi sui rispettivi fronti di fuoco.

Lo prova la cerimonia di ieri alla scuola sottufficiali dei carabinieri di Velletri. Non erano certamente solo farina del suo sacco, le parole pronunciate da Virginio Rognoni: «A lei signor presidente, anche come capo delle Forze armate, il governo - ha detto il ministro della Difesa - rinnova la sua solidarietà particolarissima e il ringraziamento per la costante attenzione verso le Forze armate, per la difesa dei suoi ufficiali e dei suoi quadri». E così Cossiga può cambiarsi la cravatta con quella offertagli dai carabinieri in congedo, indossando anche il colletto dell'Arma o recarsi alla tribuna sicuro della complicità dell'esecutivo su tutto ciò che avrebbe detto. Non sul coinvolgimento altrui nei misteri di «Gladio», giacché opportunamente cassa ogni riferimento. E nemmeno sulle «fughe di taluni rapporti di polizia giudiziaria» (quei dossier che chiamano in causa non pochi esponenti socialisti), perché in sovrappiù cassa anche questo passaggio del discorso già distribuito ai giornalisti. Ma sull'invocazione del sostegno dell'Arma contro chi gli lancia «emmeramente ed ingiustamente» l'accusa di aver tradito la patria; questo, sì, che Cossiga ha potuto dirlo con la «solidarietà» del governo. Si è rivolto ai reparti schierati, il presidente, e ha scandito: «Giudicatemi voi!». Sembrava invocarlo l'applauso, e l'ha ottenuto. Per questo risultato si è speso in enfasi e retorica, senza risparmiarsi artifici sconcertanti. Come quando ha richiamato la strage di

Peatano gridando che quei carabinieri sono «stati uccisi due volte: una volta per mano oscura e un'altra per l'imprudenza e l'impudenza di addossare ad altri carabinieri il misfatto della loro morte». Uccisi, insomma, una seconda volta dal giudice Casson? Oppure quando ha richiamato l'assassinio dei carabinieri di Bologna per additare l'onta dello schema di pennivendoli (Lact-

tendono l'ordine del loro comandante. Come regole vuote. Ma quante regole sono ormai stravolte? Il presidente torna al Quirinale e, per la prima volta, tiene una conferenza stampa sul messaggio ai giudici che lunedì si apprestano a scioperare. Sembra, però, soprattutto una requisitoria. Intra, peraltro, dal «sospetto» che «una porzione della Dc agiti la vicenda del Csm (e la proposta di legge ad hoc depositata al Senato) come ulteriore strumento di provocazione nei suoi confronti. Ripete: «Parlo di una parte della Dc, così come non addebito al popolo comunista che si riconosce nel Pds la colpa di alcuni giovani dirigenti che hanno perso il senso della realtà e vogliono vendicarsi contro la storia». Annuncia anche, il presidente, una lettera aperta a Giorgio Napolitano, alzata a l'Unità (e che il giornale pubblicherà domani). E replica, piccato, all'ultima interpellanza del Pds, che la facoltà di convocare al Quirinale i vertici dei servizi segreti lui ce l'ha e il governo gliela riconosce. Già, con il governo di «Giulio VII» è tornata l'intesa. Persino sulla rotazione prossima ventura, cioè sul voto anticipato. Parola di Cossiga: «Andreotti possiede un senso singolare della opportunità politico-istituzionale. E il presidente della Repubblica non potrà non tenerne conto nell'esercizio delle prerogative che la Costituzione gli conferisce».

Anche il leader del Psi si pronuncia per elezioni «al più presto»

Craxi: «Le cose vanno storte si vada al voto»

Craxi, con un messaggio ai lavoratori venuti a Roma contro la politica fiscale, chiede che si voti al più presto. «Non si possono lasciar andare le cose per il loro verso storto», dice: meglio le urne. A via del Corso sono preoccupatissimi per quella che chiamano alleanza Dc-Pds sulle riforme istituzionali. Altissimo e Cariglia contrari al «governissimo» che a loro dire è stato proposto da Andreotti.

ROMA. Si voti il prima possibile. Con un lunghissimo giro di parole, cogliendo l'occasione di un «messaggio» ai 200 mila lavoratori venuti ieri a Roma per manifestare contro la politica fiscale, il segretario del Psi sembra prendere posizione per le elezioni anticipate. Ecco le parole «chiave» del leader socialista: «Non si possono lasciare andare le cose per il loro verso storto: è necessario che si diffonda nel paese la consapevolezza della gravità della situazione, e riteniamo necessario e giusto che i cittadini siano posti al più presto in condizione di giudicare con piena responsabilità». Dunque, meglio votare.

Meglio votare piuttosto che affrontare - sono sempre le parole del messaggio di Craxi ai sindacati - «un anno che sarà particolarmente difficile». Difficile perché «il clima politico è più che mai dominato da tensioni artificiali e da manovre che creano solo una grande confusione senza costrutto». Insomma, per capire: «Si tratta di uno stato di cose che diventa di giorno in giorno sempre più inaccettabile, mentre le iniziative e i toni da campagna elettorale stanno prendendo il sopravvento su ogni altra considerazione più ragionata e più responsabile. Tutto questo reca ormai un danno crescente alla vita delle istituzioni, logora inutilmente le forze politiche, mentre si vanano gonfiando le più disparate forme di protesta...». Dunque, il Psi vuole andare alle urne (per il «dopo»). Craxi ai lavoratori dice solo che occorre un «quadro equilibrato, di collaborazione sociale...». Anche perché a via del Corso, dicono di vedere «poco chiaro» su ciò che sta avvenendo per le riforme

istituzionali. Ecco, per esempio, quel che dice Andò sull'«Avanti»: «Dc e Pds - scrive - hanno scoperto nei giorni scorsi, più o meno nelle stesse ore, che i tempi sono ormai maturi per discutere subito, cioè prima delle elezioni politiche, della grande riforma elettorale. Non ci risulta, però, che le difficoltà che fino a ieri l'altro non hanno consentito ad Andreotti di inserire questo argomento tra quelli compresi nell'agenda del suo governo sarebbero superate».

E tanto per essere più esplicito, il capogruppo del garofano alla Camera, aggiunge: «La maggioranza, che esprime l'attuale governo, su questi temi appare divisa, e non su questioni di dettaglio. E allora, tenuto conto di ciò, la decisione di discutere in Parlamento le riforme istituzionali, presa alla Camera in seguito ad un vero e proprio blitz di Dc e Pds, o è l'annuncio di una nuova maggioranza politica, oppure, più realisticamente, è una sortita realtoristica, buona solo a dimostrare che qualcosa in materia si sta muovendo. E che, dunque, non sarebbe necessario, per decidere, il ricorso al corpo elettorale». Anche qui, dunque, meglio far votare.

E gli altri? Qualche voce dalla stessa maggioranza. Il Pds, col segretario Cariglia, dice di volere un «chiarimento subito dopo la Finanziaria». Al Pds di comunque non piace l'idea di «andare alle elezioni in ordine sparso». Comunque, Cariglia contesta l'idea di Andreotti di un «patto» sulle riforme istituzionali. Lo stesso fa il segretario del Pli, Altissimo. «I governissimi - dice - sono l'opposto di quello di cui ha bisogno il paese».



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga durante il suo appello ai magistrati; in alto, il segretario socialista Bettino Craxi

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Controindine dal Quirinale: si può anche votare il 22 marzo, come è parso proporre Giulio Andreotti a Milano, e non più il 10 maggio, come aveva disposto Francesco Cossiga nella recente esternazione in quel di Berna. Ancora una volta, il socialismo - o la complicità? - tra i due presidenti si rivela più forte di tutti gli elementi di dissidio. A cominciare dai misteri di «Gladio» che continuano a galleggiare, nelle acque già limacciose del quadro politico, come una bomba pronta a esplodere al minimo impatto. Poteva dell'agire ieri stesso, quando il capo dello Stato con addosso le mostrine argentate dell'Arma, ha parlato ai sottufficiali dei carabinieri schierati a Velletri. Nel discorso che Cossiga aveva preparato c'era un accenno a «Gladio», guarda caso in relazione alla necessità che «l'intera struttura gerarchica ed i responsabili politici si assumano le proprie responsabilità». Il capo dello Stato, che la propria responsabilità se l'è as-

sunta con l'autodenuncia alla Procura di Roma, questo passaggio l'ha cassato all'ultimo momento. Forse perché non c'era più bisogno di una chiamata di corvo così pesante e plateale. Prima di partire per Velletri, Cossiga aveva avuto con «Giulio VII» un lungo colloquio telefonico. Anzi, il capo dello Stato si è preso la briga di comunicare subito - attraverso il G2 - la «totale concordanza di vedute» con il presidente del Consiglio che di lì a poco avrebbe preso la parola alla tribuna dell'assemblea dc di Milano.

Ha funzionato la minaccia delle dimissioni? Certo è che il «mistero» su quelle due ore nere di giovedì comincia ad essere svelato proprio con qualche primo «atto di fede», esattamente come il presidente aveva invocato l'altro giorno ai maggiori esponenti del suo partito d'origine. Andreotti non è tutta la Dc? Per Cossiga è addirittura di più. È il leader della coalizione di maggioranza. Ma questo è anche un mo-

«Supplica» a ripensarsi del presidente. Dure reazioni dei magistrati

«Quello scioperò è eversivo»  
Per i giudici un appello-minaccia

«Irresponsabile ed eversivo, contro la Costituzione». Così Cossiga considera lo sciopero dei giudici e nel suo appello alla magistratura chiede di boicottare la protesta. Toni accorati e solenni durante la lettura del documento, ma rispondendo ai giornalisti copre d'insulti il Csm, l'Associazione magistrati e il giudice Nunziata. Immediata replica dell'Anm: «La nostra protesta non è illegittima».

per loro (Casson, l'aveva già sistemato in mattinata alla scuola dei carabinieri di Velletri).

Per il resto, nella sala Bronzino, al Quirinale, Cossiga ha offerto ad una platea di giornalisti un lungo e a tratti ripetitivo saggio del suo pensiero sulla magistratura e della sua disistima nei confronti del Csm e delle associazioni dei giudici, le stesse in cui si riconosce oltre il 90% delle toghe italiane.

Da parte loro i magistrati che hanno organizzato lo sciopero hanno replicato quasi in tempo reale, dando vita ad una conferenza stampa, più o meno alla stessa ora in cui parlava Cossiga. «È uno sciopero pienamente legittimo», dice Nello Rossi, presidente di Magistratura democratica. Il rappresentante della corrente progressista precisa che la protesta, indebita in difesa dell'ordinamento costituzionale, non è corporativa. E aggiunge che è stata data ai magistrati che aderiscono allo sciopero l'indicazione di recuperare al più

presto il lavoro perduto con lo sciopero.

Forti dell'adesione giunta dalla grande maggioranza delle assemblee tenute in Italia preferiscono sorvolare sugli attacchi di alcuni gruppi dell'avvocatura e sulle dissociazioni dei magistrati sardi (citati da Cossiga, hanno poi precisato di condividere l'analisi dell'Anm ma non lo sciopero). «Non ci sentiamo affatto soli», replica Stefano Rachelli, ex componente del Csm, leader di Proposta 88, un gruppo relativamente nuovo dell'associazione dei giudici ancora non rappresentato nella giunta dell'Anm.

Giacomo Caliendo vicepresidente dell'associazione conferma lo sciopero e assicura che un terzo dei magistrati sarà comunque al lavoro per garantire i servizi essenziali.

Cossiga avrebbe rinunciato volentieri alla solennità richiesta dall'etichetta del Quirinale e, dopo le interviste a reti unificate, avrebbe pensato ad una conferenza stampa all'am-

canza per presentare il suo appello contro lo sciopero. Si sarebbe fatto allestire un pacchetto da oratore e in piedi avrebbe risposto alle domande dei giornalisti. Pare che a farlo desiderare siano state le preoccupazioni dei suoi collaboratori e il rischio di apparire uno «scimmiettatore» di Bush.

È stato lo stesso Cossiga a raccontarlo, al termine dell'inccontro. Così, quando i giornalisti sono arrivati alle cinque di pomeriggio, hanno trovato il salone allestito di tutto punto. Sedie per la stampa e per gli operatori televisivi da una parte, dall'altra una bassa pedana, una scrivania dai fregi dorati, sulla quale erano esposti in bella vista un bouquet di rose rosse arancioni e un calamaio d'argento («mia personale proprietà»).

Cossiga legge gli appunti e a tratti parla a braccio. Spiega che oggi è in corso la «più grave crisi delle istituzioni» e proprio per questo l'iniziativa dell'associazione dei magistrati, «tutta tesa a conquistare un

seggio in più nella propria giunta» non può che essere letta come un «atto di sovversione nei confronti dei poteri dello Stato».

Cossiga denuncia «il tentativo portato avanti da una parte dei magistrati» e parla di sé come il difensore dell'ordinamento e del prestigio e della dignità della magistratura. Agita lo spettro del referendum contro i magistrati e ripete daccapo ora rivolto ai giudici «io vi supplico di difendere non i miei poteri ma la vostra indipendenza», ora ai parlamentari.

«Quale presidente della Repubblica ho il dovere di mettermi in guardia che con questa iniziativa si rischia di compromettere i principi posti a tutela della libertà e dei diritti dei cittadini», avverte Cossiga nell'appello. E ai magistrati dice: «Non fate atti che rendano più grave la situazione istituzionale del nostro paese e che potrebbero legittimamente addirittura considerarsi come lesivi

CARLA CHELO

ROMA. «Temerario e improvvisabile», «irresponsabile», «illegale», «comportamento oggettivamente eversivo», «tradimento», «atto di sovversione nei confronti dei poteri dello Stato». Non ha risparmiato gli aggettivi contro lo sciopero, il presidente Francesco Cossiga nel suo appello alla magistratura.

Un messaggio lungo più di 45 minuti con un solo obiettivo: far capire alle cittadine e ai cittadini, anche a quelli in toga, che «gli operai, gli impiegati, i contadini, le persone che alla mattina salutano la

mamma, la moglie e i figli e vanno a lavorare», sono tutti contro i giudici in sciopero. Un appello che lo stesso Presidente ha definito «stressante, angosciante, feroce ma preciso».

Parole meno solenni ha pronunciato invece quando ha riaperto il rubinetto delle polemiche nei confronti dei suoi bersagli preferiti: l'associazione nazionale dei magistrati, il Consiglio superiore della magistratura, colpevole di «a vere comminato una sanzione troppo lieve al «delinquente comune», Claudio Nunziata. Parole grosse e volto concitato solo

per loro (Casson, l'aveva già sistemato in mattinata alla scuola dei carabinieri di Velletri).

Per il resto, nella sala Bronzino, al Quirinale, Cossiga ha offerto ad una platea di giornalisti un lungo e a tratti ripetitivo saggio del suo pensiero sulla magistratura e della sua disistima nei confronti del Csm e delle associazioni dei giudici, le stesse in cui si riconosce oltre il 90% delle toghe italiane.

Da parte loro i magistrati che hanno organizzato lo sciopero hanno replicato quasi in tempo reale, dando vita ad una conferenza stampa, più o meno alla stessa ora in cui parlava Cossiga. «È uno sciopero pienamente legittimo», dice Nello Rossi, presidente di Magistratura democratica. Il rappresentante della corrente progressista precisa che la protesta, indebita in difesa dell'ordinamento costituzionale, non è corporativa. E aggiunge che è stata data ai magistrati che aderiscono allo sciopero l'indicazione di recuperare al più

presto il lavoro perduto con lo sciopero.

Forti dell'adesione giunta dalla grande maggioranza delle assemblee tenute in Italia preferiscono sorvolare sugli attacchi di alcuni gruppi dell'avvocatura e sulle dissociazioni dei magistrati sardi (citati da Cossiga, hanno poi precisato di condividere l'analisi dell'Anm ma non lo sciopero). «Non ci sentiamo affatto soli», replica Stefano Rachelli, ex componente del Csm, leader di Proposta 88, un gruppo relativamente nuovo dell'associazione dei giudici ancora non rappresentato nella giunta dell'Anm.

Giacomo Caliendo vicepresidente dell'associazione conferma lo sciopero e assicura che un terzo dei magistrati sarà comunque al lavoro per garantire i servizi essenziali.

Cossiga avrebbe rinunciato volentieri alla solennità richiesta dall'etichetta del Quirinale e, dopo le interviste a reti unificate, avrebbe pensato ad una conferenza stampa all'am-

canza per presentare il suo appello contro lo sciopero. Si sarebbe fatto allestire un pacchetto da oratore e in piedi avrebbe risposto alle domande dei giornalisti. Pare che a farlo desiderare siano state le preoccupazioni dei suoi collaboratori e il rischio di apparire uno «scimmiettatore» di Bush.

È stato lo stesso Cossiga a raccontarlo, al termine dell'inccontro. Così, quando i giornalisti sono arrivati alle cinque di pomeriggio, hanno trovato il salone allestito di tutto punto. Sedie per la stampa e per gli operatori televisivi da una parte, dall'altra una bassa pedana, una scrivania dai fregi dorati, sulla quale erano esposti in bella vista un bouquet di rose rosse arancioni e un calamaio d'argento («mia personale proprietà»).

Cossiga legge gli appunti e a tratti parla a braccio. Spiega che oggi è in corso la «più grave crisi delle istituzioni» e proprio per questo l'iniziativa dell'associazione dei magistrati, «tutta tesa a conquistare un

Il lumbard conferma le aperture della Dc al Carroccio per Brescia

Bossi: «Sì, meglio votare subito Ecco la mia lista dei ministri...»

Elezioni subito, chiede Umberto Bossi a Cossiga. Il leader della Lega si rivolge al capo dello Stato, dopo averne apprezzato le picconate ai partiti. Il senatur non vuole concedere ai partiti il vantaggio di gestire la Finanziaria e non crede che si possa in questa legislatura fare le riforme istituzionali. Per la giunta di Brescia Bossi afferma: «Ho già cominciato a parlare con Prandini e Martinazzoli».

al 10% come i suoi amici Pds e Psi». Con Brescia sullo sfondo Bossi ha discettato anche di politica nazionale, da un lato accogliendo e rilanciando le vaghe aperture alla Lega avviate dai Verdi fiorentini. Dall'altro lato Bossi si è lanciato nelle solite critiche ai partiti romani, in particolare Dc e Psi. Invece ha affermato che Cossiga ha ragione nel picconare i partiti, e al presidente della Repubblica ha chiesto lo scioglimento delle Camere, «il più presto possibile». «Finita la finanziaria, finito l'esercizio provvisorio questa legislatura ha detto tutto quello che aveva da dire. Che senso ha continuare? Se non andiamo subito alle elezioni in due, tre mesi i partiti utilizzeranno i soldi della finanziaria per pagare le loro clientele».

E se dovesse fare lui il governo? Al capo proposto da

Il dirigente del Pds a Panorama: «Con la storia dei dossier tenta di intimidirci»

D'Alema: «Ho fatto male a fidarmi del presidente della Repubblica»

«Ho creduto a un rapporto in buona fede, anche di amicizia con il presidente della Repubblica. Mi sono sbagliato». Massimo D'Alema torna a parlare dei due incontri che ebbe con Cossiga, definisce le convocazioni al Quirinale «un tentativo di intimidazione nei nostri confronti, in quanto principale forza di opposizione» e rimpiange di non aver detto subito al capo dello Stato di rivolgersi al magistrato.

esponente politico nel suo paese e di un interprete, i quali «in Italia incontrarono anche dirigenti di altri partiti». Il Pdkan lo ha appena ricordato. La seconda, nell'ottobre scorso: «Mi chiesero di salire al Quirinale per «questioni urgenti e gravissime». Ci andai e Cossiga mi disse con un tono conciliante: «Abbiamo saputo da ufficiali del Kgl fedeli a Eltsin che voi siete coinvolti nell'exportazione clandestina di valuta». D'Alema ricorda di aver detto al presidente che si trattava di «una menzogna o una provocazione» e che voleva immaginare che Cossiga fosse stato male informato. «Foi - continua - gli raccontai l'episodio dell'intermediario e della sua offerta, che noi, ovviamente, rifiutammo».

A questo punto il presidente rispose - sempre nella ricostruzione di D'Alema - di non aver avuto il minimo dubbio e che la sua intenzione era solo

quella di «metterla sull'avviso». «Ma allora - chiede l'interrogatore - dov'è che ha sbagliato?». «Nel non aver capito subito - risponde il dirigente del Pds - se il suo era un tentativo di acquistare qualche benemerita verso di noi, o invece un vero e proprio avvertimento - state attenti, siete controllati». Al contrario, sotto quell'apparente bonomia, c'era «una volontà di invischiarci anche personalmente nelle sue trame di rapporti e un tentativo di intimidazione nei nostri confronti in quanto principale forza di opposizione». È il sistema che ha usato e usa contro tutti quelli che gli danno fastidio: magistrati, uomini politici. Ma se pensa di spaventarci, non c'è evidentemente «mischio». Dunque, D'Alema definisce se stesso un agguato, per non avergli detto subito «presidente, se hai di questi sospetti, si rivolga subito al magistrato». A proposito della convocazione

al Quirinale dei capi dei servizi segreti, D'Alema afferma che «sul piano politico e istituzionale, il governo deve chiarire il rapporto tra presidente e servizi e l'uso di questi apparati a fini di lotta politica e personale».

Sul tema del rapporto tra Quirinale e Pds e della decisione di eludere la messa in stato d'accusa del capo dello Stato, Panorama pubblica anche una dichiarazione di Cossiga, nella quale il presidente afferma di aver sempre apprezzato le motivazioni ideali che hanno ispirato, e che mi auguro continuano a ispirare, il popolo comunista, ma di considerare la decisione di chiedere l'impeachment un tentativo pre-destinato, matto, ridicolo e prestatissimo di vendetta contro la storia da parte di chi, così proseguendo, non solo non farà più parte della storia, ma nemmeno della cronaca del nostro paese».

ROMA. Silvio Lega, vicesegretario dc smeticante, ma Umberto Bossi, leader della Lega, conferma. «Con Prandini e Martinazzoli ho già cominciato a parlare. Il punto è che a Brescia il sistema politico si è semplificato: è rimasta in piedi solo la Dc, partito-Stato, garante del centralismo». Il senatur dunque ammette le aperture scudocrociate verso il carroccio. Lo ha detto in un'intervista pubblicata da

Panorama in edicola domani. Bossi ha accusato la Dc, che avrebbe ventilato un appoggio esterno, di tirare il sasso e nascondere la mano. «Per fare la giunta basterebbero le forze politiche, afferma, se però la Dc crede di essere astuta nascondendosi dietro le parole noi passeremo la mano e toccherà a loro fare una giunta con 7, 8 partiti. Se invece si andrà a nuove elezioni il rischio per la Dc è di precipitare

ROMA. «Quelli del Quirinale non erano consigli paterni, ma veri e propri avvertimenti». E quanto afferma, in un'intervista che apparirà sul numero di Panorama in edicola da lunedì, l'onorevole Massimo D'Alema. Il numero 2 del Pds, tirato in ballo da Francesco Cossiga nella storia delle spie cecoslovacche e dei fondi neri del Pcus, «ammette» anche di essere stato «un ragazzino a fidarsi del presidente della Repubblica».

D'Alema ricorda la prima volta che conobbe Cossiga («Quando era presidente del Senato, a casa di mio padre») e ricostruisce ancora una volta la vicenda delle due convocazioni al Quirinale la prima, alla fine del 1990, quando fu chiamato da Cossiga «per un episodio assolutamente ridicolo: quello dei due cecoslovacchi ricevuti a Botteghe oscure. Si trattava di un dirigente di un partito legale che è tuttora un

esponente politico nel suo paese e di un interprete, i quali «in Italia incontrarono anche dirigenti di altri partiti». Il Pdkan lo ha appena ricordato. La seconda, nell'ottobre scorso: «Mi chiesero di salire al Quirinale per «questioni urgenti e gravissime». Ci andai e Cossiga mi disse con un tono conciliante: «Abbiamo saputo da ufficiali del Kgl fedeli a Eltsin che voi siete coinvolti nell'exportazione clandestina di valuta». D'Alema ricorda di aver detto al presidente che si trattava di «una menzogna o una provocazione» e che voleva immaginare che Cossiga fosse stato male informato. «Foi - continua - gli raccontai l'episodio dell'intermediario e della sua offerta, che noi, ovviamente, rifiutammo».

A questo punto il presidente rispose - sempre nella ricostruzione di D'Alema - di non aver avuto il minimo dubbio e che la sua intenzione era solo

quella di «metterla sull'avviso». «Ma allora - chiede l'interrogatore - dov'è che ha sbagliato?». «Nel non aver capito subito - risponde il dirigente del Pds - se il suo era un tentativo di acquistare qualche benemerita verso di noi, o invece un vero e proprio avvertimento - state attenti, siete controllati». Al contrario, sotto quell'apparente bonomia, c'era «una volontà di invischiarci anche personalmente nelle sue trame di rapporti e un tentativo di intimidazione nei nostri confronti in quanto principale forza di opposizione». È il sistema che ha usato e usa contro tutti quelli che gli danno fastidio: magistrati, uomini politici. Ma se pensa di spaventarci, non c'è evidentemente «mischio». Dunque, D'Alema definisce se stesso un agguato, per non avergli detto subito «presidente, se hai di questi sospetti, si rivolga subito al magistrato». A proposito della convocazione

al Quirinale dei capi dei servizi segreti, D'Alema afferma che «sul piano politico e istituzionale, il governo deve chiarire il rapporto tra presidente e servizi e l'uso di questi apparati a fini di lotta politica e personale».

Sul tema del rapporto tra Quirinale e Pds e della decisione di eludere la messa in stato d'accusa del capo dello Stato, Panorama pubblica anche una dichiarazione di Cossiga, nella quale il presidente afferma di aver sempre apprezzato le motivazioni ideali che hanno ispirato, e che mi auguro continuano a ispirare, il popolo comunista, ma di considerare la decisione di chiedere l'impeachment un tentativo pre-destinato, matto, ridicolo e prestatissimo di vendetta contro la storia da parte di chi, così proseguendo, non solo non farà più parte della storia, ma nemmeno della cronaca del nostro paese».